A SUA ECCELLENZA SIGNOR ANGELO DI LAURO QUIRINI

A SUA ECCELLENZA

SIGNOR

ANGELO

DI

LAURO

QUIRINI.

IN PADOVA, MDCCLVII.

PER LI FRATELLI CONZATTI.

Con Licenza de' Superiori.

ANTONIO LAVAGNOLI

Al Signor

PAOLO BRAZOLO MILIZIA.

Io volea
Alla Dea
Di Citera offrir miei carmi;
Ma tu solo,
O Brazolo,
Di coraggio mi disarmi.

Nè per brama
Già di fama
Io nudriva tal desio:
Ma per voglia,
Che m'accoglia
Fra mill'altri il Quirin mio.

Volea dire,
Che all'ufcire
Della nuova eletta Coppia,
Ad Amore
Lo fplendore
E la gloria fi raddoppia :

Che le due,
Ond ei fue
Vincitor, alme ben nate
Fin dal Cielo
Senza velo
S'eran vifte e innamorate.

Che in amica
Pace antica
Condurranno i dì felici;
Dico quella
Pace bella
Ch'è di prole i primi aufpici.

Quella pace,
Che non giace
Oziofa in molli piume,
Ritardando
O negando
Ai non nati forma e lume.

Dir volea,
Che alla idea....
Ah che tento invan d'alzarmi,
E tu folo,
O Brazolo,
Di coraggio mi difarmi.

Pen-

Pendefs' anco
Dal mio fianco
La Tebana alta faretra,
Temerei ;
Nè verrei
Al confronto di tua Cetra.

Chi t'intefe
Nè comprefe
De tuoi carmi la poffanza,
In fuo petto
Dà ricetto
Ad invidia od ignoranza.

Al Quirini
De' divini
Carmi tuoi facciafi dono;
Efso puote
Di tue note
Mifurar la forza e il fuono!

Ei che il feno
Ha ripieno
Del gran genio Greco e Tofco,
Dirà quanto
Col tuo canto
Vai del pari al dolce Mofco.

E talora
Dubbio ancora
Non faprà dir forfe a quale
Si convegna,
E foftegna
Più l'idea d'Originale.

Legga dove
Lafcia Giove
Sua fembianza, e diviene toro,
Nol vedrai
Cefsar mai
Da ftupir del tuo lavoro.

Al bel quadro,
Che il leggiadro
Porge amabile torello,
Si confonda
Nè rifponda
Tiziano o Raffaello.

Si confonda
Nè rifponda
Al veder la Tiria Figlia
Qual baciando
Brancicando
Va il Torel per meraviglia;

Qual ei mugge
E fi ftrugge,
E le cade ginocchione,
E la guarda
Perchè tarda,
Nè ful dorfo gli fi pone;

Qual ficura
Da paura
Le compagne ella conforta,
E qual rife,
Qual fi mife
Sul torel, che via la porta.

S' io

S'io te leggo
Più assai veggo
In quel bue per la marina,
Che se stato
Fossi al prato
Spettator della rapina.

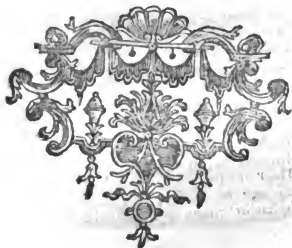
Da te scorto
Io mi porto,
O Brazolo, insino a Creta;
E poi grido
In sul lido,
Ceda Mosco al mio Poeta.

Mi rivolgo
Indi al volgo
De' Poeti ignaro, e dico;
Imparate
Dal mio Vate
Ciò che sia valor antico;

Ciò che sia
Poesia
Imparatelo, profani,
Dagl' inchiostri
Ch'egli ha mostri,
Splendor nuovo agl' Italiani.

Al Quirini
Tuoi divini
Carmi adunque offransi in dono,
E co' tui,
Que' di Lui,
Che al Quirin scritti pur sono.

Quegli intendo
Che ſorgendo
Tra lo ſtil Romano e Greco,
Vivo intatto
Il ritratto
Del Quirin ſi portan ſeco.

Io ſull'ali
Immortali
D'ambo voi ſpregiò l' obblio
Nè timore,
Sento in core,
Che mi ſdegni il Quirin mio.

E U-

E U R O P A

Idillio di Mosco volgarizzato

DA PAOLO BRAZOLO MILIZIA.

DOlce sogno ad Europa un dì Ciprigna
Mandava allor che la vicenda terza
Della notte si rizza, e l'alba è presso:
Allor che il sonno più dolce che mele
Sedendo altrui su le palpebre, i membri
Slega e i lumi avviluppa in molli nodi:
Ed è già l'ora che pascendo attorno
Sen' va la torma de' veraci sogni.
Quivi sotto suoi tetti alti dormente
Di Fenice la figlia ancor pulcella

Eu-

Europa le parea visibilmente
Pugnassero di lei due terre-ferme
Con l'Asiana la rimpetto, e forma
Avean elle di donne; avea di loro
L'una sembianze di straniera, e l'altra
A paesana somigliava, dunque
Più la sua custodia la sua fanciulla,
E venia ragionando sì com' essa
Partorita l'aveva, essa allevata.
L'altra con man vigorose forzando
Prendevala non repugnante, poi-
-Che disse: era fatal che per l'Egioco
Giove debito fregio Europa fosse.
Trassesi fuor del convertato letto
Intimorita primamente quella
Palpitandole il cuore; chè quel sogno
Ha visto come vision si vede.
E un pezzo poi soprasedendo muta
Stette ed ambo le donne avea tuttora
Negli aperti occhi suoi: tardi alla fine
La verginella ebbe la voce sciolta:
Qual di Numi celesti a me sì fatte
Fantasme addirizzò? quai sogni mai
Nella camera mia sul piano letto
M'hanno posto il tremor mentr' io dormiva
Sì dolcemente? qual estrania quella

Che

Che fra 'l ſonno ho veduta? oh come il cuore
D' amar lei mi fa preſo! ed oh com'anche
M'accogliea caramente ella medeſma,
E mi guardava come figlia ſua!
Or mi tornino Iddij quel ſogno in bene.
Detto così ſu ſi levava, e dieſſi
A ritrovar le ſue gioconde amiche,
Nobili, care, d'un'età, d' un genio,
Con le quai ſempre di ſpaſſarſi er' uſa
Quando per danze ſi parava, o quando
Nelle correnti ſi tergea d' Anauro,
O del prato cogliea gigli odoroſi.
Toſto innanzi le furo elle, ed ognuna
Il paniere pe' fiori in mano avea,
E volſero lor paſſi inverſo i prati
Sovreſſo la marina ove in drappello
Si raccoglievan per coſtume, tratte
Al germe delle roſe, al ſuon dell' onde.
Eſſa d' oro il panier portava Europa,
Viſtoſo e bello a maraviglia arneſe,
Gran lavor di Vulcano; a Libia in dono
Porſelo quando a ſpoſa iva del Dio-
Iſcotitore - della terra, e lei
La belliſſima poi Teleſaeſſa
Ne preſentò ch'era di ſue congiunte,
Ad Europa donzella inclito dono.

An-

Anche ne feo Telefaessa madre.
Vaghe cose forbite eravi molte
Per esso, eravi d'oro Jone figlia-
-D' Inaco effigiata ancor giovenca,
E non avea di femmina sembianze;
E per estro le vie salse co' piedi
Prendea simile a nuotatrice, e il mare
Eravi fatto di colore azzurro:
Vuomini un pajo, l'un di costa all' altro,
Postisi all'erte sul ciglion del lito
E rimiravan la natante vacca:
Eravi Giove che soavemente
Venia palpando con la man divina
La marina vitella, e lei di nuovo
Presso il Nilo settemplice mutata
Di vacca d'alte corna in femmina ebbe.
Argento il corso era del Nilo, e bronzo
La vacca, ed egli eravi d'oro Giove.
Intorno intorno poi sotto dall' orlo
Del girevol paniere era Mercurio
Formato, ed ivi appiè lungo e disteso
Argo di vigilanti occhi fornito;
Del costui porporin sangue surgea
Un augello festante della pompa
Delle vario - dipinte ale, la coda
Spiegante; e quasi leve nave, i labbri

Con le penne copria del panier d' oro.
Tale il panier della superba Europa.
Or com' esse fur dentro a' floridi orti,
Su questo e su quel fior chi quà chi là
Si venian diportando, e qual ne tolse
Odoroso Narciso e qual giacinto,
E chi viola o sermollino, e foglie
Tante a terra cadean di que' giardini
Figli-di primavera; anche tra loro
Faceasi a gara di spiccar la chioma
Del biondo croco dintorno-alitante:
Ma la beltà della fiammante rosa
Scegliendo con le mani all' altre in mezzo
Stavasi la reina, e lucea quale
Tra le Grazie la Dea-che-del mar-nacque.
Non dovea già lunga stagione quella
Dilettarsi su i fiori, e non dovea
Il cinto virginal serbare intatto:
Che di ver non sì tosto ebbela scorta
Il figlio-di Saturno, che trafitta
L' anima n' ebbe, da impensati strali
Soprassatto di Venere che sola
Di domare ha possanza anche il Tonante.
Quindi l' ire a cessar della gelosa
Giuno e volendo il tenero intelletto
Ad un tempo ingannar della fanciulla,

Ce-

Cela il Dio, muta corpo, divien toro;
Non qual nutresi a stalle, e non già quale
Fende solchi e traina il curvo aratro,
Non qual pasceſi in mandra, e non già quale
Tira carro da carco aggiunto al giogo:
Biondo sì tutto l' altro era del corpo,
E una candida stella rilucea
Nel mezzo della fronte, ed azzurrini
Lampeggianti d' amore erano gli occhi.
Sorgean le corna della testa eguali
A rincontro torcendosi com' archi
Del mezzo giro della cornua Luna.
Ne venne al prato, e la veduta sua
Non spaurava le fanciulle, a tutte
Nascea vaghezza di farsi da presso
E di toccar l' amabile Torello
La cui diva fragranza ancor del prato
Vincea da lunge il saporoso ulire.
Davanti a' piè della gentile Europa
Fermo si tenne, e le lambiva il collo.
Ei lusingava la fanciulla, ed ella
Il venia brancicando, e pianamente
Gli rasciugava con le man la spuma
Soverchia della bocca, anche baciava
Ella il torello, egli mugghiava allora
In dolce tuono, e' ti parrebbe udire

Dare

Dare ſtridulo ſuon migdonia canna:
Cade a' piè ginocchion, rivolge il capo,
Guarda Europa e le moſtra il largo doſſo:
Ella nel mezzo là tra verginelle
Alto-ricciute ebbe parlato allora:
Oltre, Sorelle mie, compagne amate;
Che ci godiam, che ci ſeggiamo un poco
Sopra queſto Torello; già coſtui
Allargandoci il doſſo inſieme tutte.
Ne torrà ſopra ſe qual navicella:
Dimeſtico, piacevole a vederlo
Eſſo, ne' gli altri buoi punto ſomiglia;
Pieno di ſcorto intendimento come
D'uomo; gli manca la favella ſola.
Ciò detto in groppa ella montò ridendo,
E l'altre in atto erano tal .·.·. di tratto
Il Toro ſi rizzò quella involando
Ch'ei voleva, e di breve al mar fu giunto.
Veniva ella volgendoſi chiamando
Le care amiche a mani ſporte, quelle
Giunger lei non potieno, eſſo la ſpiaggia
Varcava, oltra correa come delfino.
Le Nereidi venian del mare uſcendo
Fuori, e tutte per ordine ſu' doſſi
Delle balene procedieno aſſiſe:
Egli ſteſſo Nettun gravi - fremente

Di

Di ſopra il mare, rappianando il fiotto,
Scorſe il fratel per la marina via;
S' adunavan Tritoni a lui dintorno,
Abitator' del mare ampio, ſonando
Con lunghe conche nuzial melode.
Ed ella ſul bovin dorſo di Giove
Siede, e del Toro il corno alto con l'una
Tiene e con l'altra man le porporine
Falde del manto a ſe ritira quanto
Pur s' intignea la ſtraſcicata fimbria
Nell'acqua immenſa del canuto mare:
Gonfiavaſi da tergo il ſinuoſo
Manto d'Europa come naval vela,
E venia la fanciulla alleggerendo.
E come poi dalla paterna Terra
Era già dilungata, ed appariva
Ne' ſpiaggia ondi - battuta ne' monte alto
Ma diſopra aer, immenſo mar diſotto;
Tutto intorno da ſe guardando allora
Tai parole dal petto ella mandava
Dove mi porti, Dio - Toro? quale
Qual ſe' Tu? come ciò che co' piè rudi
Fendi la via, nè tu del mar paventi?
Corrono il mare i levi legni, i tori
Di ſentiero marino hanno riprezzo.
Qual cara beva, qual cibo dal mare

Avre-

Avresti tu? or se' tu dunque un Dio?
Perchè fai cose non secondo Iddii?
Nè delfini del mar sopra la terra
Nè pe 'l mar vanno buoi: tu per la terra
Muovi e per l'onde e non ti bagni, e l'unghie
A te vagliono remi. anche tu forse
Sopra l'etera azzurro erto levato
Qual agile augelletto volerai.
Ve' dolente, ve' me troppo dolente,
Che la casa lasciata ir, la paterna, V. 138.
Seguendo questo bue, vie pellegrine
Fo per lo mare e vo raminga e sola.
Ma tu, Signor del pelago spumante,
Sommovitore - della terra, tu
M'abbi propizio in tua cura: sì spero,
Spero a vederlo sì mio guidatore
Drizzar pileggio; che non senza l'opra
Del ciel per queste io vado umide vie.
Così disse, e così verso di lei
Voce mandò l'alti-cornuto bue:
Coraggio, Verginella: non temere
Di levamento marino: Con teco
Vedi me Giove stesso, sì da presso
Pajo un toro dipoi che in poter mio
E' l'apparir che che volessi mai.
L' amar te m' ha condotto a passare onde

Tante in forma di Toro, e Creta omai
Ti accoglierà, che nutricato quella
Ha pur anche me stesso: lì tue nozze
Esser denno, e di me figli averai,
Di forte nominanza, i quai da scettro
Saranno in tutte le terrene genti.
Sì disse e il detto sì fornio: par già
Creta: Giove rimuta altro sembiante:
Scioglie la fascia a lei: talamo a lui
Ecco apprestano l'ore: or or pulcella
Subito sposa fu fatta di Giove,
Ecco figli al Saturnio ingenerava,
Ecco subito madre divenia.

MELCHIORRE CESAROTTI,

A Sua Eccellenza il Sig.

ANGELO QUIRINI.

ALtri già fia che il talamo amoroſo
Della diletta e candida Nipote
Tutto inghirlandi di ridenti fiori
Della ſacra d' Apollo onda ſtillanti,
Celeſte dono, e che dipinga in carte
I rari pregi dell'illuſtre ſpoſo,
Sangue d' Eroi, che colla mente e 'l petto
Fur della patria lor colonna e ſcudo:
Laſcia, Spirto gentil, deh laſcia ch' io
Di te parli, di te, ſe tu maiſempre
Tutto m' ingombri e ſignoreggi il core;
Laſcia che del tuo nome orni ed avvivi
I verſi miei, ſiccome avviva ed orna
Rozza tela talor divina immago.
Perchè taci, o Signor? perchè rifuggi,
Come d' angue ſi ſuol, dal nome ſolo

Di quel, che tanto avidamente agogna
Chi men d'altri n'è degno? o sacre o sante
D'ogni verace ben Regine e Dive,
Figlie di Giove, a rallegrar discese,
(O s'intendess' ei pur) l'oscuro mondo
Coi santi rai della celeste luce,
Veritade, e Virtù, cui sole a terra
L'alma del mio Quirin prostrata adora;
Deh m'impetrate voi dal figlio vostro
Ch'io scioglier possa alla mia lingua il freno,
E che nelle sue lodi inalzi a voi
Madri e nudrici sue devoti incensi.
Ben lo sapete, o Dee, se da quel giorno
Che la face Febea nel Cielo accesa
Dall' aurea di ragion lampa lucente
Tutto il mortal purgommi, e per le vene
Spirto rinnovator m'infuse e sparse,
Tinse la lingua mia colore indegno
Di rea menzogna, adulatrice figlia
Di vil brama o timor, che il cor de' vati
Teme appressar, dove allignar non puote,
Corrotto germe in bel terren gentile.
Io per la prima volta, io con quest' occhi,
Con quest' occhi miraivi a lui d'intorno
Quali e quante lassù nel ciel natio
Nella di vostra gloria ampiezza immensa

Risplendete ravvolte, o quali e quante
Già v' affacciaste un tempo agli occhi interni
Del grand' Eroe d' Atene, a cui per voi
Sembrò il venen ciò che rassembra altrui
Dolce fior di Lieo che ad aurea tazza
Faccia corona e a sè le labbra inviti.
Che fu mirarvi al di lui viso e al petto
Alternar spesso, o Dive, amplessi e baci?
E qual senso fu il mio, quand' io v' intesi
Additandolo a me dirmi, Mortale
Che sei degnato a sì beata vista,
Deh risguarda in costui come siam belle?
Pur non avrian quest' occhi egri sofferto
Vostro splendor, se non veniami incontro
La vostra bella amabile foriera
Gentilezza cortese; ella gli ardenti
Vostri raggi temprò, come sovente
Tempra i lucidi rai del sole estivo
Nuvoletta dorata, onde sicuro
Possa poi vagheggiarlo occhio terreno.
Questa dal dì che ad ornar venne il mondo
Spirto sì pellegrin, gl' impresse il volto
Del suo vago sottil marchio gentile;
Questa diffuse in su la pura fronte
Simile a quel del cor candor sereno;
Questa dentro degli occhi accese un foco

Dolcemente vivace, e fegli questa
Fiorir sui labbri il grazioso riso
Affidator dei timorosi cori.
Ma più ch' altro costei tinse la lingua
A lui di mel, cui da celesti rose
Stillar le Grazie nei giardini eterni,
Sicch' or quand' ei la scioglie, altrui nell'alma
Scendene il fresco, e 'l dolce odor natio.
Certo nè puro rio, che lento lento
Dolce garrisca fra minuti sassi,
E in cui goda bagnar l'ali odorose
Zefiro, di bei fior risvegliatrici,
Chiamò giammai così soavemente
A stanco peregrin sugli occhi il sonno;
Nè giammai per la state auretta fresca,
Placida figlia della notte bruna,
Scherzò così gioconda ora tra 'l seno,
Ed or tra 'l crin leggiadramente incolto
Di forosetta, che all'umil capanna
Dall' usato lavor torni cantando;
Nè mai pioggia minuta a poco a poco
Scese sì cara a consolar l' erbette,
E dissetare i fior languidi e smorti,
Come dolce sent' io da quella lingua
Piovere una rugiada, un' armonia,
Un grazioso amabile concento

Di

Di bontà, di virtù, d'amor, di pace,
Che per le vene mi serpeggia, e scende
Soavemente a salutarmi il core.
O dell'Adriaco mar sovrana altera,
Rocca di libertà ferrata e salda,
Sacro tempio d'Altrea, Vinegia bella,
T'allegra, e godi: a te la lingua istessa,
Fia pur che inebbrj di dolcezza il seno,
Aurei spandendo d'eloquenza fiumi,
In cui spegna la sete e si ristori
Bontà languente, ed Innocenza oppressa.
Sì talor la vedrai di nobil ira
Anco infiammarsi, e a' rei vibrar nel petto
Gli ali-focosi fulmini sonanti,
Onde sì spesso rimbombar s'udiro
I gran Rostri Romulei, e tremar tutte
Del Campidoglio le colonne e gli archi,
Ma tremar più de' rei tiranni i cori,
Cui smarrito il color fuggia dal volto.
Tanto potea la formidabil voce
Dell'ammiranda del parlar Regina: (*)
Regina un tempo, or non più tale, ahi lassa!
Qual fosti già, qual or ti veggio! e dove,
Dov'è lo scettro, e'l serto, e'l manto, e'l trono?
Ove i bei freni aggirator dorati
Del foro ampio ondeggiante? ove il lucente

(*) *L'Eloquenza.*

Adamantino impenetrabil ſcudo
Alla cui ombra ricovrò più volte
La vacillante libertà Romana?
Tutto è perduto; e te ne priva e ſpoglia
Chi più moſtra d'amarti; ignobil turba
Vuota d'ogni ſaper, ſcarſa di ſenno,
Che ſol proſteſa a terra in ſervil atto
Poche ſtille bevea di Tebro o d'Arno,
Trattare ardiſce colla mano impura
Tuoi ſacri arcani, e altrui moſtrar preſume
Talpa nata alla notte i rai del Sole.
E tu miſera, e tu, ſpoſſata ed egra,
Di beltà, di vigor, di vita priva
D'Eco ti trovi ad avverar coſtretta
Lo ſtrano evento, e per un vano immenſo
Erri ſuon ſenza corpo, e voce ignuda.
Pur ti conſola: il mio Signor fra poco
Fia che alleggi i tuoi danni, e che t'infonda
Forza di vita, e ti nudriſca e fregi
Degli aurei frutti, onde ſcintilla e ride
L'altero albergo dello ſpirto eletto.
Però ch'ei già colle veloci penne
(Grazia raro ad altrui conceſſa in terra)
Giunſe volando all'adorabil reggia
Dell'immortal Sofia, reggia che pianta
Sul cupo iuſerno le radici immote,

E la sua testa maestosa asconde
Sotto il gran trono del Signor de' Numi.
Cento stanze dorate alla gran Diva
Che siede in mezzo fan corona, e cento
V'albergan dentro sue fidate ancelle,
Che per suo cenno in questa parte e in quella
Giran dell' universo, a corre intente
I semi del sapere: altre nel grembo
Dell'alma universal Dedalea madre,
Altre si pascon per lo regno ondoso
Del sonante Oceàno, e giova ad altre
Correr gl'interminati aerei campi.
V' ha chi s'avvolge dell' umane menti
Nei più riposti seni, ed oh che scorge!
Scorge tre cerchi di profonda notte
Cingerle intorno, e mille spettri, e larve
Vagar per essi, orribil vista e vana.
Parte tendendo a più sublime segno
Ver' le celesti piagge innalza il volo,
E dell'eterne fiammeggianti rote
Mira l'ordine, e 'l moto, onde tessendo
Van la lor sacra infaticabil danza:
Poi nell' eccelsa region più pura
Del ciel s' interna, che sovrasta tanto
Agli altri ciel quanto alla terra il cielo:
Qui bee coi fissi innamorati sguardi

L'al-

L'alte, prime, veraci, eterne idee
Che van nuotando nell'abiſſo immenſo
Dell' ineffabil luce, in cui naſconde
La Cagion Prima il divin capo, e ſolo
Môſtra la deſtra che palleggia il mondo.
Dolce mirar tornarſi al noto albergo
Le vaghe peregrine, e porre a' piedi
Della gran Dea le lor leggiadre prede.
Eſſa le accoglie, e tutta in sè romita
Guarda le belle forme, e in mille e mille
Varj aſpetti le volge, e alternamente
Or l' uniſce, or le parte, or lega, or ſcioglie;
Alfin di tutte in un confuſe e miſte
Con certa legge, di ſua man n' elice
Sugo divin, con cui le degne irriga
Menti de' pochi al mio Signor ſimili,
Vaſſene errando la negletta turba
Degli ſpirti minori, e ſe per via
Talor s' incontra in una od altra ancella,
Sofia la crede, e a lei s' apprende, e ſtolto
D' aver ſi vanta in le ſue braccia ſtretta,
Grazia tocca a lui ſol, l'alta Regina.
Così per gioco la fedel miniſtra
Sol ſoffre alquanto, e a lui moſtrar non ſdegna
Le predate ricchezze, e ſeco il tragge
Fin ſulla ſoglia del palagio auguſto;

Ma

Ma quando tenta il temerario piede
Por colà dentro, ode gridar dall' alto,
Lunge o profani, e da invisibil forza
Sente spingersi addietro, ond' ei schernito
Resta a men vuote; ella sel guarda e ride.
Stassi della gran Diva assisa al fianco
Altra minor, ma sol di lei minore,
Sua diletta compagna: a lei talvolta
Porge Sofia le belle forme, ed essa
Lieta le porta al suo dipinto albergo,
Nido di meraviglie: ivi vedresti
Chiuso quanto di bel, quanto di caro,
Di dolce, di gentil nel mondo è sparso,
Cui con sua forza la celeste maga
Trasse, e raccolse in bei vaselli d'oro.
Candor di neve, limpidezza d' onda,
Seren di cielo, rosseggiar dell' Alba,
D' Iri la veste, il crin di Primavera,
D' Espero scintillar, raggiar di Sole,
Serbano quei; stassi stillato in questi
(Miracolo a pensar, non che a sentire)
Susurro di colomba innamorata,
Mormorio fresco di cadente rivo,
Sibilo dolce che Favonio mandi
Nunzio d' amore alla vezzosa Flora,
Sorrisi delle Grazie, e di Cupido

Tre-

Tremuli ſguardi, ed i nettarei baci
Che Vener fiſſe in ſu l' amate labbra
Del vago Adone, e le lagrime belle
Che poi ſtillaro in ſu l' eſtinte membra
Fonte di ſoaviſſima amarezza.
Con tai coſe la Dea tinge e colora
Diverſamente le diverſe forme,
A cui larga, a cui parca: oh come ognuna
Gode feſtoſa del novello aſpetto
Tutto coſperſo di purpurea luce
E innamorata ſi vagheggia e ride
Maravigliando pur d' eſſer sì bella!
E ſol brama la voce onde diſciorla
In render laudi all' ammirabil deſtra
Che la veſtì di sì leggiadro ammanto.
Ned è già vano il lor deſio; s' inchina
La bella Diva, e dalle labbra in eſſe
Soffia ſpirto novello: ecco repente
Uſcirne un ſuono, o qual degg' io chiamarti?
Qual chiamarti mai deggio? o ſalve, o ſalve,
Suon ſacro, ſuon divin, ſuono dell' alme
Ravvivator, raddolcitor de' cori,
Dator di pace, ſgombrator d' affanni:
Tu ſpiani il mar, tu raſſereni il cielo,
Tu movi i ſaſſi, tu innamori il mondo.
Tu qualora incominci, il canto alterna

Ogni

Ogni Sirena dell' eteree ſpere
Ravvolgitrice, e fa le volte immenſe
Tutte echeggiar del luminoſo Olimpo:
Tu ſei baſtante a trar di mano a Marte
La d'atro ſangue ſitibonda ſpada,
Cui morte dietro va, ſpaveno avanti;
Tu cheti i fiſchi avvelenati orrendi
Dei Gorgonti ſerpenti a Palla in petto.
Deh perchè non poſs' io ſu queſti carmi
Verſar l' ampia tua fonte, onde più grati
Scendeſſer poi dal mio Quirino in core?
Pur quali eſſi ſi ſien, ſpirto gentile,
Volgi ver queſti il manſueto ſguardo,
E più volgilo a me, che in queſte voci
Di tutti i voti miei racchiudo il ſommo.
Soffri ſoltanto, Angiol leggiadro e novo,
Ch'io t'ammiri e ch'io t'ami, e mai non vogli
Invidiare al mio cor la gloria e 'l vanto
Di poter dentro sè portar ſcolpite
Queſt' auree note, e vagheggiarle ognora:
SON DI QUIRIN, NE'L MIO QUIRIN MI SDEGNA

MAT-

MATTEO BEROLLI.

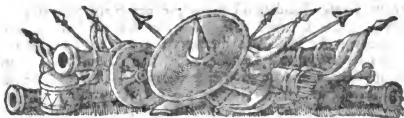
CHe un Prete ſe ne impacci in matrimoni.
Sempre mi parve coſa ſcandaloſa,
Perchè non mancan mai le tentazioni.
E veramente l' è ben vergognoſa ,
Che un tale s' oda far la notomia
Degli occhi, guance, e ſeno della Spoſa .
E chi ha il prurito per la poeſia,
E che l'abbia per male, ſe la bea;
S'or non ci entraſſi anch' io, peggio diria.
Ma or mi convien dir come Medea ;
(Domin, chi diavol halla a indovinare !
Suo danno, chi non ſa, ſtudiar dovea.)
Dirà qualcuno: non te ne impacciare:
Eh taccia, chi a parlare non gli tocca,
Che capra, e cavol ſpero di ſalvare.
Di matrimonio io non ho a aprir bocca ,
E pure ſcrivo per un matrimonio :
Gli è mo ver, benchè ſembra coſa ſciocca.
Nè tentazione è queſta del Demonio,
Che per tirarmi in trappola m'invita ,
Ma anzi inſpirazion di Sant' Antonio.

Egli

Egli è che una Nipote si marita
Di sua Eccellenza Angioletto Quirino,
E fra tre dì la festa fia compita.
E s'io dal ciel, dalla sorte, o destino
D'essergli schiavo in catene ho l'onore,
Perch'io 'l faccia, non vuolci più indovino.
Ma aver non ho potuto poi 'l favore
Di conoscere, o il nome almen sapere
Della nova gentil preda d'Amore.
Però di lei sicuro in ho a tacere,
Se no dirò delle buffonerie;
Gli è chiaro, quando non so cose vere.
Onde resta che a Voi sol queste mie
Rivolga, non so qual titol dar loro,
Che mi vergogno a dirle Poesie.
A voi, dico, Signor, che in lettre d'oro
Nel cuor vi porto e nell'alma scolpito,
Ed umilmente spesso inchino e onoro.
Non che il capriccio stran mi sia salito
Già di farvi ammirar dalle persone,
Come con opre tate voi polito.
Io bramo solo che nell'occasione
Di questa vostra festa ed allegrezza
Sappiate che anch'io n'ho consolazione.
E so che quella bontà, e gentilezza
Che sì v'adorna, e d'amor vi fa degno,
Questa mia filastrocca non disprezza.
Osservate ch'ho avuto almen l'ingegno
Di pormi insiem con questi tre Signori,
C'hanno corona nel Castalio regno.
E unite ad essi e lor dotti lavori
Idest pigliando la cosa all'ingrosso,
Fia necessario dir che anch'io v'onori.
Ma di questo però vantar mi posso,
Che al lor non cede il mio cuore e disio,
Se cede ai versi questo mio dir grosso.
Pur se non era Gentil Angel mio,
Ch'io devo affaticar co' miei Scolari,
Forse anderei con lor del pari anch'io.
Ma intendiamci con questo andar del pari,

Vo-

Voglio' dir sol che m' averei ingegnato
Anch' io di sciorinare unquanchi e guari.
Ancor però non mi son ben spiegato,
Perchè non son di quella genterella
I tre c' ho dietro, dinanzi, e da lato;
Di quella schiera leggiadretta, e snella,
Da verdi prati, erbette, e fiori freschi,
Che spuntan proprio alla stagion novella.
Nò, questi non si chiaman Petracheschi,
Nè per l' Arcadia pascon pecorelle;
Ma ognun di loro sa quel che si peschi.
Udrete d' uno certe stroferelle,
Cioè del nostro Abate Lavagnolo,
Che non possono udirsi le più belle.
Udrete come nel mestiero è solo
Di tradurre nel bel linguaggio Tosco
Il nostro raro ammirabil Brazzolo.
Vedrete Europa, le compagne, il bosco,
Il prato, il mare, e quel gentil Torello
Con tutto il resto che vi conta Mosco.
E direte: con tal nuovo mantello,
Mosco, tu, più mi piaci e mi diletti,
Tu sei più vago, più gentil, più bello.
Udrete (come ho a dire?) i carmi eletti
Dirò che sembran del Chiabrera istesso
Del mio Melchiorro sublimi e perfetti.
Ma mi vergogno a dir tal cosa d' esso,
Ch' io a lui, ed ei a me tanto vuol bene,
Ch' a dir di me, e di lui mi par lo stesso.
Ma alfin di me, e di lui tacer conviene,
E d' altri, e questa leggenda finire,
Che forse a noja, mio Signor, vi viene.
Dunque m' inchino, e non sto altro a dire.

EC-

ECCELLENZA.

SE altre materie che di Famiglia o di agricoltura io solessi dettare, entrerei a far degne parole di questa Europa, scongiurando nel principio li Matanasj. In ogni modo io son già risoluto di parlarne come so, e il farò a sicurtà dentro le stanze di Vostra Eccellenza, dove sarà presta la cortesia a scusarmi la squisitezza. Se lo scritto paresse lungo, lasci di leggerlo; che la danza del vivere senza esso corre: Ella guardi non più che il foglio e dica; gaza ha gridato per consolazione di nozze.

Contiene questo Idillio poetica dimostrazione del rapimento di Europa dentro lo spazio di versi 158 del testo suo, i quali essendo tutti esametri, ciò è di tempo eguali, chiamerò tempi generalmente. Si divide l'istoriato in tre parti, ciò è principio del fatto, ed è il sogno annunziatore di esso; mezzo del fatto, ed è la sua pre-

pa-

parazione mediante l'andata al prato; e per ultimo l'effetto stesso. All' effetto il quale è finale dell'opera, ha dato il Poeta tempi 85; alla preparazione che gli è più prossima, tempi 46; al sogno e più lontano all'effetto e meno efficace a produrlo, ha dato tempi 27 Ella vede grossamente toccata una proporzione di tempi nelle parti primarie dell'Idillio, secondo la quale vorrei porre in chiaro tutto il buono o men buono di esso, mostrando quanto il Poeta mantenesse quella medesima proporzione nelle parti divise e ridivise di tutto il tessuto. Poichè dunque tal considerazione ho io fondata sopra le misure de' tempi poetici, noterò quì una massima differenza che è dalla pittura alla poesia in questo: che la pittura dimostra il tutto dell'opera sua al primo tratto, e quindi il guardatore discende alle parti di lei, standogli tuttavia presente quel tutto visibile. Ma la poesia fa per contrario; che ella innanzi ogni cosa dimostra le sue parti, e le viene discoprendo una per una in successione di tempi, fidandole sempre alla ricordanza dell' uomo. Conviene per tanto, che il Lettore o Uditore di un tutto poetico, volendo conoscerlo appieno, raccolga in ultimo nella propria immaginazione tutti que' tratti, dico anche minimi, sì appunto collocati come essi stanno in quel tutto; la quale impresa ne' componimenti di molto ordito è ben di dura e strana fatica e difficoltà; nè forse vive a' dì nostri chi ciò tentasse di fare non dirò sopra la Iliade, ma sopra il Lutrin di Boileau. Di qui nasce che torti giudizj de' poeti furon fatti in ogni tempo e si fanno; e tanto va oltre, che due notabili maestri in quest' arte vissuti a' miei dì e fin oggi dalla fama altamente sonati; per gli scritti dell' uno l'uomo inferisce, che così greci poeti come latini, e così gli stati al tempo di Augusto come per innanzi, e inoltre latini verseggiatori de' Secoli XV. XVI., parimente toscani di vario tempo, e Lombardi, e Italiani; ogni cosa è buono in quanto poetico. Bue e gatto, e bue zoppo e gatto smozzicato, tutto una cosa. L'altro Maestro (che Dio gli perdoni) solea mettere a paro a paro luoghi della Iliade e luoghi del Furioso, e sì gli è parso alcuna volta che l' antico non avesse mica le prime. Al che pensando io e vedendo pure, come Longino ed altri all' agguaglio della Iliade riprovano non parti sole ma il testo della Odissea, troppo mi dolse di questa bell' arte e dissi così. Certo io fui a Vicenza vedendo fabbriche del Palladio, anche assai volte udj ragionare da intenditori e di quel suo Palazzo della Ragione e di quel suo Teatro; nè mai pur uno sentii che questa opera mettesse a fronte di quella, anzi le lodavano di per se, ammirandosi del Maestro

sen-

che a prove tanto diverse avea retto egualmente. Anche quanto a pittura io mi trovai già nella Camera del *S. Pietro in Vincola* essendovi dentro alquanti, tra' quali un sommo conoscitore, siccome poi seppi: Disputava egli le maraviglie di quella prigione dipinta a fresco; tante ne disse, che un de' tacenti parlò: Signore, io di pittura poco intendo, ma per detto comune altra più perfetta cosa è la Trasfigurazione pur del medesimo Rafaello. Quella è più grande opera, rispose il primo; ma quanto a perfezione, le più voci parlin di cavoli: ei son lavori di cose diverse; come ognuno ha conseguito il vero dell'ordine suo, così cessa ogni paragone. Se poi altri volesse dire, che più di una carcere gli piace il Cielo aperto, e più di uno Appostolo tutti li dodici con Gesù, costui parla e del piacer suo e delli oggetti donde lo trae, le quali son cose fuor di quella tela e fuori di questo muro. E per simil modo i'ho più volte sentito distinguere nella Statuaria. Segnii adunque dicendo fra me: se così bene si sa discernere dagli studiosi di quelle arti; com' è poi ciò, che scrittori illustri di eloquenza e di poesia istituiscono disparate comparazioni di cose lontane, facendosi tanto grossi che talvolta le credono una cosa stessa per ciò che hanno lo stesso nome, come dire Francesco e Francesco, benchè l'un sia da Imola l'altro da Todi? E non fa egli così Favorino con A. Gellio, dove raffronta l'Etna di Virgilio all'Etna di Piudaro; quella ciò è di un Lirico encomiatore a quella di un Epico raccontatore di altrui racconti; e l'uno vi pone l'Etna per accidentale dell'arrivo di Enea a'Ciclopi, e l'altro la pone per essenziale a lodar Ierone; e però Pindaro le dà la metà o circa della quinta parte che vi tiene in quell' Oda la Musica, e Virgilio le dà il dodicesimo della parte quattordicesima di tutto il racconto, il quale racconto (come dissi) non è già dell'Epico, ma del personaggio. Per simil maniera un vivente erudito in ogni bell'arte alzava un giorno alle stelle la tempesta della Eneida appetto a quella della Odissea; tempesta e tempesta; e non volle fare ragione alcuna, che nella prima vi si rompe veracemente la flotta di una nazione la qual tramutasi a nuove terre; e nell'altra si affonda la barca di un uomo solo che torna a casa. Taccio le orribili cose che in tali propositi senti parlare ad un' arca semovente di tante dottrine, che non potendo contenerle tutte ne mandò molte alla torre di Babilonia. Ma non vo' già tacere di Quintiliano maestro, che egli imputò ad Esiodo il raro levarsi, nè so a qual agguaglio il potesse fare. Io certo non trovo Esiodo per tutto il lungo del περὶ βάθους di Swift. Signor

Angelo Eccellentissimo, eccomi a bomba e dico: gli uomini in somma di suo primo son fatti pei pani e non pei minuzzoli. Anche in grossa Scoltura, dove ognun vede e le carni molli della Venere e le forti dell' Ercole, il conoscere e prezzare i guizzi dello scalpello che le fece parer così fatte, è cosa da pochi e molto saputi in questo. Peggio dunque per la poesia, i cui guizzi vanno a lineare sino a' sottili movimenti del cuore. Ma troppo gli è peggio per me che sono entrato in questa folta; e se pur volessi ritrarmene, ecco alle spalle P. M. Vallotti, Ab. Lavagnoli, Ab. Cesarotti, Ab. Brunacci, i quali con le loro otto braccia mi vi ripingono dentro.

Ma per carità, Signor Angelo, me ne liberi V. Ecc. Io ho 'l fiato in gola che mi ammazza; e me l' ha cacciato in su questa maledizione del bel favellare. Ho anche portato il fascio diaforetico della coerenza, voglio dire che mi son diguazzato finora assai per il pensar giusto e per il scriver legato. Di grazia il *quid* e l'*ad quid* ritornin da qui avanti a quel fuoruscito di Porfirio e non mi sian più richiesti E poichè pur debbo tornare a' miei tempi esametri, chiamerò qui una teoria della sintesi Omerica senza dimandargli, come siete vestita. Ecco ella viene con due definizioni in busto e non so che dietro.

DEFINITIONES.

I. Tempus absolutum poeticum est numerus materialis versuum, puta versus 8. versus I. est etiam pars quælibet versus, puta hemistichium aut pes. Est etiam pars pedis usque ad cæsuram; quæ si sit longa, rursus dividitur in duo, continet enim duas breves; & hoc est minimum tempus absolutum poeticum. Omne tempus notatur signo T. addito ejus quantitatis numero; & quantitas una est carmen unum perfectum, appellaturque antonomastice Tempus.

II. Quantitas specifica temporis in poesi asseritur de imaginibus earumque partibus. Oritur ex comparatione temporis absoluti inter duas aut plures res natura similes. Sit v. gr. Aurora *P*. T. I. & Aurora *Q*. T. 2., dicimus Auroram *Q*. majorem habere quantitatem specificam, quam habeat Aurora *P*., ideo quia cum sit eadem Aurora, plus tamen occupat temporis absoluti. Quantitatem hanc notamus signo Sp.; ejus momentum signo Mt.

THEO-

THEOREMA.

Sint duo imagines in poemate æqualis utraque ponderis seu momenti, quarum una ex vi suæ naturæ sit magna & composita, constans nimirum partibus magnis iisdemque pluribus; altera vero ex eadem vi naturæ sit parva & simplex, partibus constans exiguis & paucis. Nego totam gentem poeticam, imo neque ipsum cum Musis Apollinem posse utramque imaginem pari numero versuum claudere sine jactura lacrimabili totius poetici operis.

DEMONSTRATIO.

Versus sunt tempora poeseos (per Def. 1.) Item (per Prop. ∞ Horatii, seu dominæ Technæ quæ peperit illum) *ut pictura poesis erit*. At specifica quantitas luminis in pictura respondet quantitati specificæ temporis in poesi (per praxim poetarum ante Augustum omnino omnium, & pictorum omnium sæculorum): & rursus in pictura dispensatio luminis secundum varias ejusdem specificas quantitates procedit in ratione directa momentorum quæ obtinent in tabula objecta picturabilia (per articul. 1. ordinum Fratalezæ pictorum). Ergo (per verba Horatii & praxim suorum prædecessorum) in eadem ratione directa dispensandæ erunt quantitates specificæ temporum in poesi. Rursus in pictura contingit sæpe (per Postul. visus organi) ut duo aut plura objecta quæ sunt æqualis momenti in tabula, non sint æqualis magnitudinis inter se, puta *Pedester* & *Equester*, æqualis uterque momenti (idque per necessitatem cui nondum obviam est itum; nondum enim inventus est equus $= 0$): & similiter accidit in poesi; ejus enim imagines sunt naturæ multiplicis (quod probatur per bellum Thucydidis comparatum cum Æsopica fabula, & per illorum intermedias quantitates usque & usque crescentes & decrescentes secundum series Bernoullianas). At Pictura tunc & eo casu cogitur (ex necess.) multiplicare extensionem luminis, sive ejus quantitatem absolutam sine diminutione quantitatis specificæ ejusdem. Ergo etiam Poesis in pari casu, retenta quantitate specifica temporis, cogetur multiplicare quantitatem absolutam ejusdem, i. e. (per definit. 1.) augere numerum versuum. (Demonstratio procedit etiam in casibus diminutionum). Ergo neque tota gens poetica, neque ipse cum Musis Apollo &c. Q. E. D.

COROLLARIUM.

Quoniam omnis poetica imago per versus, i. e. per tempora absolvitur; talis imago sic absoluta apppelletur *summa T.*

Sequitur ex Theoremate, quamlibet summam T. conflari ex ratione directa composita quantitatis naturalis rei cum momento quod habet ipsa res in poemate.

SCHOLIUM.

Cum hactenus usi simus voce *Rationis* a mathematicis mutuata, nè in reliquis homologizzemus; est distinguendum. Jam ante Leibnitz, immo ab incunabulis mundi (quem Deucalion instaurans methodos primas plane retinuit) impossibile est duas quaslibet dari res, quæ sint inter se perfecte similes & æquales, non ovum ovo, non folium folio. Ex quo vero tempore nucleum rupere Arithmetica cum suis sororibus; æqualitas ex tunc supposita fuit, contra Leibnitz & Deucaliona, numerandi metiendique gratia. Et hinc est factum, quòd usque nudius tertius fraternitas illa fæminina nuncupata est filia necessitatis humanæ, & mater quam plurium commoditatum & *capricciorum*. Hodie autem & heri cum jam per annorum circulos sorores illæ adoleverint, dignæ tandem sunt factæ quæ cum disciplinis cæteris conjugium ineant,

(Capita - matres
(*Aria* Scibilis mundi
(Suffragiis omnibus
(In tuba & tympano
(Renunciatæ.

Capita - matres
Scibilis mundi &c.

A capo

Viam inter hæc utraque mediam tenuere poetæ: Nam neque ova duo per se dissimilia esse volunt, & tamen dissimilia fieri respectu qualitatum & momentorum; v. gr. an recentia, nec ne; an gallinacea; an ad refocillandum Euripylum saucium Mareschallum, an vero Agamemnonem Generalissimum. Etiam de modo poetæ quærunt, v. gr. ovum Euripylo quis ministraverit, an Nestor tremulus; an vero pulcra Ecameda manus admovens ovo ipso candidiores. Magnæ porro dissimilitudines in poesi oriuntur ab insitis rerum gradibus & dignitatibus; v. gr. si sit Ledæ; & eo casu poetæ augent specificam gravitatem ovi, imperando scilicet nostræ phantasiæ per

sua

ſua carmina, ut numquam obliviſeamur, quòd in eo vitello revera conduntur Caſtor & Pollux. Quòd ſi talis tantaque imago accidat unquam ut ad maximam dignitatem poeticam evehatur, proclameturque poematis imago princeps, cujus aliæ ſint famulitium; tunc vero poetæ corticem tanti ovi inaurant, ipſum tentorio tegunt, coronant, Chelamyde induunt, organa ſonant &c. Eodem plane modo diſtinguendum de momentis & dignitatibus intermediis: ſervanda nimirum ſemper ratio directa compoſita qualitatum naturalium rerum cum momentis poeticis ſecundum ſeries Bernoullianas.

Praxis Theorematis & Coroll.
Quam præcedit Oratio choro canenda ante
& poſt Praxin ſupradictam.

Chorus. Maligna numina -- Matanaſiana
Parcite inſontibus -- Moſcho & Bradiolo.

Vox una Chori enixe ſupplex.
Et tu pro omnibus
Monſieur de la Mote,
Qui Homero expungis
Carmina millia
Millia millia

Chorus. Maligna numina -- Matanaſiana
Parcite inſontibus -- Moſcho & Bradiolo.

Vox una
Et tu pro omnibus
Monſieur de Voltaire,
Qui primos audis
Vagitus Epicæ
Natæ in Iliade

Chorus. Alitiori voce.
Maligna numina -- Matanaſiana
Parcite, parcite,
Parcite inſontibus -- Moſcho & Bradiolo.

CEPHALÆON PRAXEOS.

Juppiter Europam rapit. *Europa* fit centrum circa quod; diſtantia ſeu radius eſt *Juppiter qui nondum rapuit*; circumvolutio perfe-

cta distantiæ *Juppiter* circa centrum *Europa* est ipse *Raptus*. Idillium ergo est naturæ circularis, ut Berniæ mundus; eumque notabimus finno O. Itaque quidquid de illo asseremus, subintelligendum semper *poco più poco manco*, habendus enim pro polygono, ut & circulus a mathematicis.

Absoluto cephalæo remanet spinosa materies, quam sic aggredimur:

Nota sunt nobis			T. =	158.
	Summa	T.	p. = T.	27.
	Summa	T.	2. = T.	46.
	Summa	T.	3. = T.	85.

Hinc sequuntur tres *rationes* T. trium summarum T. ad O, nimirum

27.
46. ad 158.
85.

Supputandæ nunc tres Sp. supradictarum summarum T. videndumque, an æquum occupent numerum τῶν T. an justo majorem, an vero minorem. quod ita fiet:

1. Resolvantur singulæ Sp. Moschi in suas primas Sp. minimas possibiles.
2. Singulæ minimæ Sp. dividantur per T. & quotus notetur.
3. Singulæ summæ T. Moschi dividantur per suum illum quotum respectivum. emergent tres numeri declarantes τὰς Sp. uniuscujusque summæ T. Moschi respectivæ.
4. Tria M. trium Sp. justa lance libranda.
5. Conferenda eadem M. singula singulis.
6. Rursus conferendum quodlibet M. ad suam Sp. jam cognitam per articul. 3., & scribenda omnia more progressionum Geometric. hoc modo:

M. prim. ad Sp. primam : : M. 2 ad Sp. 2 : : M. 3 ad Sp. 3

Si respectivæ productorum summæ æquales erunt, jam Progressio est Geometrica, ac proinde totum O perfectum quoad proportiones summarum T.

Si vero summæ sint inæquales, a quo termino inæqualitàs procedit, ibi exactissime perquiratur, insit ne in sua relativa summa T. Moschi naturale aliquod ipsius rei elementum, cujus vi numerus τῶν T. major in ea sit factus. Si inerit, totum illud subduc cum suis T. tanquam essent = o. Si progresso post subductionem rectè procedit, poesis bona; sin minus, mendosa.

MO-

MONITUM.

Disquisitio elementorum, unde τῶ T. mumerum sæpe variant, pendet a Præfat. Keill ad Physic. ubi demonstratur realis existentia physica Puncti, Lineæ, & superficiei. Momentorum verò poeticorum mensuras habes in Libro Muratorii de Perfecta Poesi Ital.

Ut Praxis prædicta valeat in casu quolibet, addenda nunc esset norma expiscandarum causarum defectuum summarum T. intersectricum Progressionum Geometricarum Poeticarum. Sed esset supervacaneum; prostat enim hæc norma venalis apud omnes omnino Poetas Augusti ætatis, & subsequentium.

PRAXEOS PARS ALTERA.

Simplex natura, ejusque imitatrix poetarum ars eò in præsentiarum collimant, ut quam primum V. Eccellenza resti sollevata a tædio hujus praxeos. Ut enim rhinoceros, & simmia illo minor, & formica minima spirant, ambulant, crescunt, generanturque; sic & poematis partes uni omnes legi subjiciuntur. Nam illarum de quibus meminimus, præcipuarum sunt aliæ partes quæ totum quoddam ex se constituunt; finem quippe habent & ipsæ suum, proinde & principium & medium. Porro istarum sunt partes aliæ sæpe grandiusculæ, aliquando grandes, ut in plura dividi possint. Atque harum rursus existunt particulæ non exiguæ, nempe epitheta, adverbia, superadditiones, verborum auctiones &c. novissime autem componentia adhuc minora usque ad minima, id est syllabæ litteræque. Quæ omnia in universum ponenda erunt ad unum lapidem lydium Rationis directæ compositæ juxta methodum supradictam.

Desunt hic nonnulla theoretica & practica de usu mirabili anguillæ 111. libr. pondo exametraliter succussæ ad enodanda arcana vis metricæ, Moschi. Hæc autem dabit editio altera post 100.

CORONIS.

VOSTRA ECCELLENZA non respiciat notas, neque admodum versionem quæ valdè est impar; sed miretur in se ipso opusculum

ce-

cedro dignum. Æmulatus Moschus Homeri artes, adjecit etiam de suo ad vers. 138. quod diram aliàs ne littera excrescat. Qui prope intuentur, fiunt Europæ zelotypi, dolentque placuisse illam Fontenellio & similibus, qui ejus pulchritudinem nesciunt æstimare. Si scirent, non avellerent sane Moschum a sodalitio Theocriti. Quod conantur facere adeo præpostere, ut decernentes de pastorali poesi, non dubitent eam in mendacio statuere, dicentes: les bergers sont faux: que nous importe? ils sont agreables. Quasi vero sis mendax & infida etiam tu, Europa mea, siquidem illis adulteris probata es. Tu illa, ad cujus ingenuam formam & castas illecebras, tanquam ad lyram Orphei, coeunt & inimica. nam Rollin alumnus de Port-Royal, & Brumoy Iesuita in hoc saltem uno consenserunt, quod ambobus delicium eras. Digna enimvero, quam Walsinganinus scrutetur oculus, Monsiu-Nicolinæ contrectent manus. Nam quid tibi cum callosis & lippis illis? Referant observata de rebus apparentibus, semper morientibus, nunquam entibus. Signent abacos abachistarum, quos vocant savans. Scribant des galantes avec la galanterie de la mode. A veris autem, a concinnis caveant, a solidis.

PICÆ CAUDA.

Paule Sarpi, oh excellentiam prægrandem tuam? Duos sane vel tres in vi cogitandi habuisti fratres (quod ego sciam) licet non ex eodem tuo ordine servitarum; Unus enim fuit Dominicanus latrans Campanella sonans, alteri duo ex meo Ordine sæculares. Ego tamen te ex nunc pronuncio cæterorum Priorem illorum. Qui valvulas invenisti, ne earum quidem in tota vita meminisse dignatus es; sivisti eas anatomicis. Qui nascente Telescopio florens nova reperta cæli mechanici & videbas singula, & tuam illis præbebas operam; ne verbum quidem de istis in scriptis tuis; Astronomis concessisti; nihil nisi tuæ mæssis afferre voluisti unquam. Es ergo de facto Prior designatus. Nam Campanella in sua Monarchia maximum hominem Dantem Aldigerium minuisset, si fieri posset, præ nimia laude. dixit enim: *Dantis poema omnes mundi poetas antecellit*; cum neque forte Homeri poemata græce vidisset, neque arbiter esse posset. Verulamius autem confrater meus sæcularis, subditus tamen Priori tibi, blasphemias ante Fontenellium blasphemavit. Cum enim per crassitiem opticam sibi esset visum, Aristotelem & Platonem esse animal-

co-

cula, quæ *batisſeſole* vocitantur, levi fricatione ſe illos obcæcaviſſe arbitratus eſt, cecinitque partum more gallinæ. E sì per Baco e Bacon, che Plato & Ariſtoteles ſunt duo ſtellæ ibi ſitæ, quo neque quiſquam ~~interni mann~~, neque tota baliſtica Verulamica pertingere poteſt.

Finiſco con una ſeria riverenza, profeſſandomi

Di Voſtra Eccellenza

Umiliſs. Devotiſs. Obbligatiſs. Servidore
Paolo Brazblo Milizia.

IN PADOVA, MDCCLVII.

PER LI FRATELLI CONZATTI.

Con Licenza de' Superiori.